

Condividere Corviale

<http://www.corviale.com/wp-content/uploads/2020/02/condividere-corviale-2.mp4>

[corviale slide](#)

1917

di [Sam Mendes](#). Con [George MacKay](#), [Dean-Charles Chapman](#), [Mark Strong](#), [Andrew Scott](#), [Richard Madden](#) Gran Bretagna [2019](#)

I caporali Blake (Chapman) e Schofield (MacKay), di stanza con l'Ottavo battaglione inglese nel nord della Francia sono reclutati d'urgenza dal sergente Sanders (Daniel Mays) e portati al cospetto del generale Erinmore (Colin Firth) che affida loro una importantissima e pressoché suicida missione: dovranno, passando per la Terra di Nessuno, raggiungere la cittadina di Ecoust-Saint-Meine in mano ai tedeschi, di lì arrivare al bosco di Croisilles, dove è accampato il Secondo Battaglione Devon e consegnare al colonnello MacKenzie (Benedict Cumberbatch) un plico, recante l'ordine di fermare l'attacco che all'alba del giorno dopo avrebbe sferrato contro le truppe germaniche apparentemente in ritirata. In realtà i servizi segreti britannici, fotografando dall'alto la zona, avevano scoperto che la ritirata del nemico era un trucco e che i 1.600 soldati del Battaglione sarebbero annientati. Il fratello (Madden) di Blake è un tenente della Devon e lui si precipita fuori dalle trincee per salvarlo mentre Schofield – che ha moglie e due figli – è spaventato dalla pericolosità della missione e non lo rincuorano certo le pessimistiche

previsioni del tenente Leslie (Scott) che, ubriaco, indicando il percorso per uscire dal reticolato che circonda la trincea, preconizza il loro non ritorno. Fuori li aspetta uno scenario agghiacciante: fango, mota, acque nere a cielo aperto, cadaveri di uomini, mucche e cavalli. Arrivano, affamati e stremati ad una fattoria e lì Schofield può riempire la borraccia di latte, mentre Blake vede una battaglia tra due aerei inglesi ed uno tedesco; quando quest'ultimo colpito cade a terra e si incendia; Schofield vorrebbe sparare al pilota ferito ma Blake lo tira fuori dal velivolo in fiamme con il risultato di venire pugnalato e morire. L'amico spara al tedesco e lo uccide, poi in lacrime prende il plico, la piastrina e i pochi valori dal commilitone; in quel momento arriva un piccolo contingente di soldati guidato dal Capitano Smith, che ricompono alla meglio il corpo e fa salire Schofield su di un camion. Il viaggio è assai incidentato e il ponte che porta a Ecoust è crollato sotto le bombe. Il caporale deve perciò proseguire a piedi e Smith gli consiglia di consegnare il messaggio davanti a testimoni: il colonnello MacKenzie è un militare fanatico e potrebbe non interrompere l'attacco. E' notte e Schofield, costantemente bersagliato dai cecchini nemici, è tra le rovine della cittadina francese e, scappando dai tedeschi, si rifugia in una casa abbandonata dove è nascosta una ragazza, Lauri (Claire Duburcq) che accudisce una neonata (Ivy- I Macnamara) che ha perso la mamma; la piccola viene sfamata con il latte preso alla fattoria ma lui deve correre al battaglione Devon. I tedeschi lo inseguono sparando e lui si butta in un fiume e, aggrappato ad un tronco, si lascia trasportare alla riva opposta. Arriva alle trincee inglesi quando un primo reparto è già partito all'assalto e, fendendo, un mare di soldati pronti alla carica, arriva al cospetto del colonnello che sta concertando la strategia con i suoi ufficiali e, quando legge il messaggio, è costretto ad obbedire ma maledice il povero caporale. Con lui si congratula invece il Maggiore Hepburn (Adrian Scarborough) che lo manda a rifocillarsi; lui però, prima di ripartire deve dare la triste notizia al Tenente

Blake e chiedergli il permesso di adempiere alla promessa fatta all'amico in punto di morte: quella di scrivere alla loro madre. I due soldati si abbracciano.

La prima guerra mondiale ha ispirato molti film; alcuni (non a caso, per lo più girati negli anni '30 e '40) epici: *Il sergente York* (1941) di Howard Hawks, *I fucilieri delle Argonne* (1940), *Gli angeli dell'inferno* (1930) di Howard Hughes (supportato da James Whale e Edmond Goulding); altri comici: *Charlot soldato* (1918) di Charlie Chaplin, *Il compagno B* con Stanlio e Ollio ma per la maggior parte si tratta di film di denuncia degli orrori della guerra: *All'ovest niente di nuovo* (1930) di Lewis Milestone (da Remarque), *Westfront* (1930) di Georg Wilhelm Pabst, *Orizzonti di gloria* (1957) di Stanley Kubrick, i nostri *La grande guerra* di Mario Monicelli, *Uomini contro* (1970) di Francesco Rosi e *Torneranno i prati* (2014) di Ermanno Olmi, *Per il re e per la patria* (1964) di Joseph Losey, l'ironico *Oh, che bella guerra* (1969) di Richard Attenborough, *Gli anni spezzati* (1981) di Peter Weir, *E Johnny prese il fucile* (1971) di Dalton Trumbo fino al recente *Joyeux Noel* di Christian Carlon. Anche Mendes ha scelto quest'ultima strada, basando il film sui racconti del nonno milite inglese in quegli anni. Lui è un autore duttilissimo ma, sia che parli della crisi di un uomo di mezza età in *American Beauty*, sia che ambienta il plot tra i gangster, *Era mio padre*, soffre sempre i suoi racconti di una disperante malinconia (riuscendo anche a trasmetterla al suo 007/Daniel Craig in *Spectre* e *Skyfall*). L'orrore della guerra era già stato il tema del suo *Jarhead* la cui frase finale- "Un uomo usa un fucile per molti anni e va in guerra. Dopo, torna a casa e vede che qualsiasi altra cosa faccia della sua vita, costruire una casa, amare una donna, cambiare il pannolino a suo figlio, rimarrà sempre un Jarhead (trad: testa di lattina, persona che può solo eseguire gli ordini, senza discuterli). E tutti i Jarhead che uccidono e muoiono, saranno sempre come me" – può attagliarsi alla dolorosa

trasfigurazione dei personaggi di *1917*. Il film è colmo di nomination agli Oscar, tecnicamente tutte meritate ma non gli è estraneo – a partire dal presentarsi come un finto piano-sequenza – un sapore di esercitazione cerebrale che – va detto – negli ultime partecipate ed intense sequenze nel Battaglione Devon (a partire dalla splendida, toccantissima ballata ottocentesca *Wayfaring Stranger*) scompare per lasciare posto ad una profonda drammaticità. by Antonio Ferraro

Un Giorno di Pioggia a New York (A Rainy Day in New York)

di Woody Allen Con [Timothée Chalamet](#), [Elle Fanning](#), [Selena Gomez](#), [Jude Law](#) USA 2019

Ashleigh Enright (Fanning) – studentessa di lettere all'Università di Yardle in Pennsylvania, proveniente da una famiglia benestante di Tucson – ottiene un'intervista a New York per il giornale del college con il famoso regista Roland Pollard (Liev Schreiber) e ne è entusiasta. Il suo ragazzo, Gatsby Welles (Chamelet), figlio di facoltosi newyorkesi, che ha appena vinto 20.000 dollari a poker, si offre di accompagnarla: prenderanno una suite in un bell'albergo e, finita l'intervista, lui le mostrerà la città, badando a non far sapere a sua madre (Cherry Jones) che sono lì, altrimenti dovrà partecipare al noioso party che lei ha organizzato. L'intervista va benissimo e il regista, depresso e in crisi, invita Ashleigh alla proiezione di lavoro del suo ultimo film. Lei ne è felicissima e sposta l'appuntamento a pranzo con il fidanzato. Lui ci rimane un po' male e va a fare una

passeggiata e incontra il suo ex-compagno di scuola Josh (Griffin Newman), ora studente di cinema, che sta girando un film-saggio di fine anno; l'amico gli chiede di fare una piccola parte ed eccolo seduto in macchina accanto a Chan (Gomez), sorella minore di una sua fiamma adolescente. La scena prevede che loro si bacino ma Gatsby – per fedeltà a Ashleigh – lo fa a bocca chiusa; lei lo prende in giro e al terzo ciac lo bacia sul serio. Intanto alla proiezione Pollard ha una delle sue crisi e abbandona la sala, esclamando che il film è una porcheria; lo sceneggiatore Ted Davidoff (Law), sentendo che Ashleigh ne è incantata, le chiede di andare con lui a cercarlo, prima che, ubriaco fradicio, ne sconvolga il montaggio. Comincia un acquazzone e, mentre è in macchina con la ragazza, Ted vede la moglie Connie (Rebecca Hall) che entra nella casa del suo migliore amico e capisce che sono amanti; aspetta che esca, si precipita a farle una scenata e, discutendo, si allontana e prega Ashleigh (che aveva di nuovo telefonato al sempre più perplesso Gatsby per annunciargli un nuovo ritardo) di andare da sola a cercare Roland. Il ragazzo era stato a trovare il fratello Hunter (Will Rogers), che gli confida di essere in crisi perché sta per sposare la fidanzata Lily (Annaleigh Ashford) ma detesta la sua squillante risata e lo invita a prendere il suo posto in una partita a poker alla quale lo hanno invitato; lui, però, pensa che non andrà per stare con Ashleigh. Uscendo sotto la pioggia, Gatsby prende al volo un taxi, sul quale sta per salire anche Chan. Fanno il viaggio, contrappuntato dalle frecciate di lei sul supposto provincialismo di Ashleigh. Lei si deve cambiare e lui sale a casa sua e decidono di andare al Museo Metropolitan prima dei rispettivi appuntamenti (lei deve vedere un dermatologo, suo nuovo corteggiatore). Al M.E.T., mentre lei gli confida che da ragazzina era innamorata di lui, incontrano gli zii di Gatsby (Mary Boyer e Ted Neustadt); lui è così costretto a telefonare alla madre – con la quale è da sempre in disagio per la sua ansia nell'incitarlo ad acculturarsi – e a prometterle che sarà al party insieme ad Ashleigh. La ragazza, intanto, è andata negli studi dove lavora Roland, lui non c'è ma incontra

il divo sex-symbol Francisco Vega (Diego Luna), che la invita a cena; lei accetta e fa l'ennesima telefonata a Gatsby, che, tristissimo, va alla partita di poker, vincendo 15.000 dollari. Dopo la cena Vega e Ashleigh vanno ad un party dove sono anche Roland e Ted; entrambi ci provano con lei ma quando Francisco le chiede di andare da lui, lei – con il cuore in tumulto – accetta e stacca il telefonino. Quando è, spogliata, a casa di lui arriva però la sua fidanzata Tiffani (Suzy Waterhouse) e lei è costretta a scappare sotto la pioggia scrosciante, coperta solo da un impermeabile che ha preso nel guardaroba. Gatsby ha deciso di bere per dimenticare e al bar viene rimorchiato dalla escort Terry (Kelly Rohrbach) che gli chiede 500 dollari per fare all'amore, lui gliene offre 5.000 se lo accompagnerà alla festa di famiglia fingendosi Ashleigh. Lei accetta ma la madre – dopo un po' – la prega di andarsene e rivela al figlio che il suo snobismo e la sua attenzione alla cultura sono il frutto di una vita molto meno dorata ed irrepreensibile di quanto lui avesse pensato. Questa rivelazione riconcilia Gatsby con lei e con New York e fa dare una svolta alla sua vita.

Woody Allen è, lo sappiamo, un autore molto prolifico e da vario tempo, quasi ogni anno fa uscire un suo nuovo film. Non sono tutti capolavori naturalmente ma in ognuno è riconoscibile il suo tocco. *Un giorno di pioggia a New York* è un capitolo del suo filone più personale: l'amore per la New York un po' snob, un po' cafona, un po' raffinata dei quartieri alti. Qui lui le dichiara una piena dedizione, facendo dire al suo giovanissimo alter ego: "New York fa i suoi programmi" (e decide per te). Non mancano le citazioni cinefile (*Le catene della colpa* di Jacques Tourneur ma anche i suoi *Stardust Memories* e *Manhattan*), i brani musicali vintage (6 pezzi di Erroll Garner e *Everything happens to me* di Carmichael e Mercer cantata dal protagonista) e il sottilmente doloroso cinismo con il quale si affrontano e si eludono le piccole, grandi angosce quotidiane. Lui è bravissimo

nell'ottenere il meglio dagli attori (che, sapendolo, accettano una paga al minimo sindacale) e qui non fa eccezione: forse Chamalet è leggermente meno credibile degli altri ma i divi Law e Scheiber si ritagliano alla perfezione due misuratissime caratterizzazioni, la Gomez è garbatamente irruenta ma la più inattesa è la "Bella Addormentata" Fanning che ci dà una Ashleigh tosta e fragile, acerba e sensuale di grande efficacia. Storaro ha, dopo *Cafè Society* e *La ruota delle meraviglie*, trovato la giusta chiave di rapporto con il regista e la sua New York piovosa è un bell'inno ai suoi colori autunnali e alla loro eco nel profondo. Il film, si sa, ha avuto problemi distributivi: durante la lavorazione di quello che doveva essere, per contratto, il primo di cinque film, una modella aveva dichiarato che nel 1976, quando lei aveva 16 anni, aveva cominciato una storia di otto anni con Allen. La Amazon ha annullato la distribuzione del film e ha annullato gli altri titoli (?!). Chamalet, la Gomez, la Hall e Newman hanno donato i loro (peraltro, abbiamo visto, non astronomici) emolumenti. Non entriamo nel merito (ferme restando le perplessità su denunce più che postdatate di vecchie amanti): come nel caso di Polanski, ci interessa il film e non i casi personali dell'autore e il film è una delizia.

Antonio Ferraro

Sir – Cenerentola a Mumbai (Sir)

di [Rohena Gera](#). Con [Tillotama Shome](#), [Vivek Gomber](#), [Geetanjali Kulkarni](#), [Rahul Vohra](#), [Divya Seth Shah](#) India, Francia **2018**

Ratna (Shome) è una giovanissima vedova e, nel piccolo villaggio in cui vive, le si prospetta un'esistenza di stenti e isolamento. Decide di andare in città a fare la cameriera e va così a vivere dal giovane costruttore Ashwin (Gomber), che, a un passo dal matrimonio, ha appena lasciato la fidanzata che lo aveva tradito; la madre (Seth Shah) cerca invano di convincerlo a ripensarci mentre la altezzosa sorella Nandita (Dilnaz Irani), convinta che con la servitù ci vogliono modi spicci, dà secche disposizioni a Ratna. Ashwin è stato in America (voleva diventare uno scrittore) e ha assunto molte caratteristiche occidentali: nel lavoro si impone al padre (Vohra), adottando criteri di costruzione più moderni ed ecologici e con Ratna e l'autista Raju (Akash Shina) è gentile ed educato. Ratna lavora sodo e riesce a mandare ogni mese dei soldi al paese perché la sorella Choti (Bhagyashree Pandit) possa studiare e fare una vita diversa dalla sua e ha un sogno: diventare stilista; con il permesso di Ashwin frequenta un corso di cucito e, quando lui le regala una macchina da cucire, per riconoscenza gli confeziona una camicia come dono di compleanno. Ratna ha un'amica, Laxmi (Kulkarni) anche lei cameriera, che l'accompagna nelle compere e, talora, le confida l'amarezza per come viene trattata dalla famiglia presso cui lavora. Una mattina Ratna, rientrando in casa, vede uscire dalla camera da letto di Ashwin una ragazza (Ahmareen Anjum) in un succinto abito da sera e ci rimane un po' male. Con il suo Sir il rapporto è rispettoso ma cordiale: talora si confidano i rispettivi sogni e, una volta che lei era andata ad aiutare la sorella di Ashwin che dava un party, lui l'aveva difesa dagli insulti di quest'ultima perché, senza colpa, le aveva versato del vino sul vestito. Choti, a pochi mesi dal diploma, le comunica che lascia gli studi e che sta per sposarsi; lei cerca di dissuaderla ma invano: appena sposati si trasferiranno anche loro a Mumbai e la ragazza non vede l'ora di lasciare il paese. Ratna si impegna a confezionarle l'abito per le nozze ed entra, per prendere ispirazione, nell'elegante boutique della creatrice Sabina (Rashi Mal) che, vedendola povera, la fa scacciare. Ha avuto tempo, comunque,

di guardare un abito e di copiarlo per la sorella. Durante la cerimonia lei, come vedova, si deve tenere in disparte e dopo pochissimi giorni torna al lavoro. Un giorno Ashwin che – ricambiato – si è innamorato, la bacia; lei risponde al bacio ma, riavutasi, gli spiega (mentre lui le chiede di non chiamarlo più “Sir” ma con il suo nome) che il loro amore, se dichiarato, li esporrebbe al ludibrio generale e che, per la famiglia di lui, lei sarebbe rimasta la serva da disprezzare. Lascia il lavoro e va a viver nella modestissima casa di Choti. Dopo poco le arriva una telefonata di Sabina che, sollecitata da Ashwin, le chiede di vedere l’abito che ha confezionato per le nozze e, apprezzatane la fattura, la assume. Di lì a poco un’altra telefonata...

E’ naturale (e forse un po’ provinciale) di fronte al primo lungometraggio di un’autrice indiana pensare alla prima regista star di quel paese: Mira Nair. Certamente la Nair ha aperto la strada ma i loro percorsi sono diversi: entrambe (inevitabilmente) provenienti da famiglie benestanti, hanno in comune una attenzione all’occidentalizzazione dell’India progredita e uno sguardo attento sugli usi del proprio Paese ma, mentre la prima (che ora vive a New York) li racconta con una sorta di ironico distacco, la Gera – che viene da un lavoro di sceneggiatrice di film “bollywoodiani” (*Un pizzico d’amore e di magia*, *Un padre per mio figlio*) – nelle sue prime due regie si pone in modo più critico: satireggia i tic delle donne indiane della classe media nel documentario *What love got to do with it?* e in *Sir*, sia pur in una cornice di storia d’amore, sottolinea la permanente divisione in caste di un Paese che, sulla carta, la avrebbe abbandonata da decenni. Lei, nelle interviste (in particolare a Cannes dove il film è stato ben accolto nella *Semaine de la Critique*) dichiara di essersi ispirata in parte al riflessivo Wong Kar Wai (e, in particolare, a *In the mood for love*) più che alla Nair; aggiunge di aver fortemente contrastato l’ipotesi della produzione di usare un’attrice bollywoodiana

nota e ha avuto ragione: la espressiva Tillotama Shome rende tutte le sfaccettature di un personaggio complesso e ce ne fa emotivamente partecipi. Di lei e della regista sentiremo ancora parlare.

(Antonio Ferraro)

Stanlio e Ollio (Stan & Ollie)

di [Jon S. Baird](#). Con [Steve Coogan](#), [John C. Reilly](#), [Nina Arianda](#), [Shirley Henderson](#), [Danny Huston](#) USA, Gran Bretagna 2002

Siamo ad Hollywood nel 1937. Stan Laurel (Coogan) e Oliver Hardy (Reilly) sono all'apice del successo ma Stan morde il freno: è convinto che il loro produttore, Hal Roach (Huston), li sfrutti e che lui – vero creatore delle gag del duo – dovrebbe avere un ruolo creativo più evidente; così, poiché il suo contratto è in scadenza, durante la lavorazione de *I fanciulli del West*, lo affronta con decisione, mentre Oliver è molto più prudente perché, pur guadagnando molto, le donne e le scommesse lo depauperano costantemente. Hal non sente ragioni ma, quando Laurel conclude un vantaggioso accordo per loro due con la 20th Century Fox, il pavido Hardy non si presenta alla firma del contratto. 16 anni dopo, i due sono in Inghilterra per una tournée teatrale ma il loro impresario inglese, Bernard Delfont, poco convinto delle loro possibilità di raccogliere ancora pubblico, li fa recitare in teatrini minori e li alloggia in squallidi alberghetti. Dopo una serie di recite a teatri semivuoti, Delfont tenta la carta di promuovere il loro spettacolo con interviste e presenze a

manifestazioni popolari. E' un trionfo. Il pubblico inglese, finalmente avvertito della loro presenza sulle scene, affolla i teatri, tantoché a Londra si apre per loro il prestigioso Lyceum Theatre, che esaurisce i posti disponibili con due settimane di prenotazioni. Ora i due sono felici; hanno ritrovato il loro pubblico e alloggiano al Savoy, dove li raggiungono le loro mogli, Lucille Hardy (Henderson) e Ida Laurel (Arianda). Lo scopo principale della massacrante tournée (sono entrambi anziani e, anche a causa di antichi problemi di alcolismo, malandati), però, è quello di incontrare il produttore inglese Harold Miffin, per concludere l'accordo per un film comico su Robin Hood, alla cui sceneggiatura Laurel lavora continuamente. Miffin è però irraggiungibile e, quando Stan, rotti gli indugi, va da lui e, dopo una lunga anticamera, fa irruzione nel suo ufficio – tra le proteste della receptionist (Stephanie Hyam) – trova solo la responsabile di produzione (Susy Kane) che gli comunica seccamente che il film non si farà. Lui non ha il coraggio di dirlo all'amico ma ad un party in loro onore, loro (anche un po' insufflati dalle mogli che si sopportano poco) cominciano a litigare: Oliver ha saputo che Stan è ancora offeso del suo comportamento di 16 anni prima – e soprattutto che lui abbia girato il film *Zenobia* con Harry Langdon (Richard Cant) come partner – e, a sua volta, lo rimprovera di essere arido, dedito solo al lavoro e di non volergli bene. Continuano ad esibirsi, senza rivolgersi la parola fuori dal palcoscenico sino a che, durante la premiazione in un concorso di bellezza, Oliver ha un attacco di cuore. L'amico lo soccorre e lo porta in albergo e qui il medico (Roger Ringrose) che lo visita lo diffida dal continuare a recitare: il suo cuore è troppo affaticato. Lui decide di ritirarsi e lo comunica, con dolore, a Stan. Questi vorrebbe, a sua volta, interrompere gli spettacoli ma Delfont lo convince a continuare con un comico inglese, Nobby Cook (John Henshaw), che ha un buon successo. Lui accetta ma la sera del debutto, il direttore del teatro (Tony Sedgwick) è costretto a restituire i soldi dei biglietti: Laurel non se la sente di andare avanti senza

Hardy. Mentre prepara le valigie, entra in stanza Oliver che gli comunica che, a dispetto delle prescrizioni mediche, ha deciso di riprendere la tournée, che, come da contratto, prosegue in Irlanda. Sul traghetto Stan trova il coraggio di dirgli che il film non si farà più ma Oliver lo rassicura: la aveva capito benissimo. Ora sono a Dublino e Oliver è assai provato ma non rinuncia, a sorpresa, a chiudere lo show con il mitico balletto de *I fanciulli del west*, *At the ball, that's all*.

Osvaldo Soriano, nel suo *Triste, solitario, y final* aveva sottolineato la tristezza del loro declino e alluso sottilmente ad un loro relazione. Il film di Baird – e lo script di Jeff Pope (*Philomena*) ispirata al libro biografico di A.J.Mariott *Laurel & Hardy – The british tour* – anch'esso pervaso di malinconia non riprende del tutto il tema ma la litigata con i toni di due vecchi amanti, l'uno risentito per un vecchio tradimento (il film "dell'elefante", cioè *Zenobia*) e l'altro che gli rinfaccia di non averlo mai davvero amato, e, soprattutto, la tenerissimo zoomata che riprende Stan entrato nel letto dell'amico malato per scaldargli le mani raccontano qualcosa di assai simile all'amore. Stanlio & Ollio erano, va ricordato, quanto di più simile a due melanconici clown il cinema abbia mai presentato; le loro gag erano divertentissime ma anche crudeli: in almeno due film Ollio (*I diavoli volanti*) o tutti e due (*Ronda di notte*) muoiono e, comunque, erano maltrattati, spesso con violenza invalidante, da un mondo che non accettava il loro essere infantili, inadeguati, in una parola "diversi". Il film è ben attento a non caricaturare i due personaggi ma, pur raccontando il declino, i tic e la grandezza di due artisti (grazie anche alla eccezionale bravura di Coogan e Reilly), ha continui rimandi alle loro trovate: il baule che cade dalle scale come il pianoforte de *La scala musicale*, le gag di Stan per

intrattenere la receptionist del produttore inglese e le due mogli, impressionantemente ricalcate su Mae Bush e Dorothy Christy, le attrici che impersonano mogli virago de *I figli del deserto*. *Stanlio e Ollio* è uno dei migliori film biografici sulla vita di comici (i precedenti su Chaplin e Buster Keaton, ad esempio, erano molto più freddi ed illustrativi) e merita il buon successo che sta avendo. Notazione finale: mi ha intenerito sentire, durante la proiezione, un bambino ridere di gusto ad una delle loro gag. La loro comicità è davvero eterna.

Antonio Ferraro

Escape Room

di [Adam Robitel](#). Con [Deborah Ann Woll](#), [Tyler Labine](#), [Taylor Russell](#), [Logan Miller](#), [Nik Dodani](#) USA **2019**

Zoey Davis (Russell) è una brillante studentessa di fisica ma è traumaticamente chiusa in se stessa così da non riuscire a rispondere al proprio insegnante (Cornelius Geaney jr.) pur essendo preparatissima e da rifiutare l'invito a passare il Natale (lei è orfana) dalla famiglia della sua roommate

(Jessica Sutton). Jason Walker (Jay Ellis) è un rampante broker finanziario e si vanta con il suo ammirato assistente (Russell Crous) perché aspetta un invito e un regalo da un ricco investitore al quale ha fatto guadagnare parecchi soldi. Ben Miller (Miller) è un magazziniere nerd che non riesce nemmeno a farsi promuovere cassiere perché il suo capo (Bart Fouche) lo considera troppo imbranato per stare a contatto con i clienti. Tutti e tre ricevono in regalo un cubo nero dall'interno del quale, dopo averlo manipolato, compare un invito personalizzato della società Minos ad un gioco di ruolo con in palio un premio di 10.000 dollari. Vanno così alla sede e vengono indirizzati dal concierge (Vere Tindale) in una stanza dove trovano altri tre giocatori: la bella e disinvolta Amanda Harper (Woll), con la schiena segnata da profonde cicatrici, il ruvido camionista Mike Nolan (Labine) e il giovanissimo appassionato di giochi Danny Khan (Dodani), che spiega agli altri le regole della Escape Room: un gioco basato sui videogames nel quale bisogna, di volta in volta, trovare il meccanismo per uscire dalla stanza nella quale si è rinchiusi. Mentre parlano, la sala d'aspetto comincia a surriscaldarsi: il gioco è cominciato ed è mortale. I partecipanti passano avventurosamente dall'anticamera infuocata ad un lago ghiacciato e ad una sala da biliardo capovolta; giunti ad una corsia d'ospedale si accorgono che contiene i letti e le cartelle cliniche dei precedenti incidenti nei quali erano stati gli unici sopravvissuti: Zoey aveva perso i genitori in un cappottamento dell'auto di famiglia, Jason era naufragato nel gelido oceano con il suo caro amico, Gabe (Adam Robitel), che era morto tra i flutti, Ben aveva avuto la famiglia decimata da una fuga di gas, Amanda, combattendo in Iraq, era stata colpita assieme ai suoi compagni da un rudimentale ordigno incendiario e Mike, trasportando con altri camionisti un carico pericoloso, si era salvato a stento. I giocatori rimasti in vita capiscono di essere intrappolati da qualcuno che ha studiato le loro storie e vuole nuovamente mettere alla prova le loro possibilità di sopravvivenza. Il gioco continua a mietere vittime, mentre si

passa ad una stanza psichedelica e ad un vorace salotto vittoriano. Si salvano in due e riusciranno anche a sopraffare il Game Master (Yorick van Wageningen) ma...

Escape room, come spesso capita agli horror, è un piccolo caso produttivo: costato 9 milioni di \$ ne ha finora incassati più di 100 (metà in patria e metà nei mercati stranieri). La regia è di buon servizio (Robitel ha diretto il quarto episodio di *Insidious*) ed il cast è composta da noti attori di serie di recente successo: *Lost in space* (Taylor Russell), *True blood* e *Daredevil* (Deborah Ann Woll), *The walking dead* (Lgan Miller), *The game* (Jay Ellis), *Atypical* (Nik Dodani). La sceneggiatura di Bargi F. Shut e Maria Melnik (anche loro con alle spalle un solido curriculum di serial televisivi) è ben calibrata ed ha vari creditori, come è normale in un prodotto di genere. E' facile ravvisarvi gli echi dell'allora avveniristico (è del 1997) *Cube – Il cubo* e di *The game* per quanto riguarda la partecipazione ad un gioco di ruolo che si rivela pericoloso; così come la caccia all'uomo organizzata da ricchi corrotti ha avuto varie declinazioni – basti pensare al classico *Conte Zaroff – Partita pericolosa* (1932) dei creatori di *King Kong* Cooper e Schoedsack o a *Senza tregua* con Van Damme – così come l'idea di un gruppo di sopravvissuti che si trovano a riaffrontare la morte era al centro dei vari episodi di *Final destination*. Tutto però è cominciato con il capolavoro di Agatha Christie *10 piccoli indiani* – il romanzo giallo più venduto dalla storia, che ha avuto svariate edizioni cinematografiche e televisive ed ha ispirato vari altri film (*Invito a cena con delitto*, *Incubo finale*, *Detox*, *Identità*, *Nella mente del serial killer*) – nel quale dieci colpevoli di omicidio che l'hanno fatta franca vengono invitati su di un'isola e uccisi da un misterioso giustiziere (nella successiva versione teatrali due personaggi – in realtà realmente innocenti – si salvavano, come in questo film). *Escape room* non è un capolavoro ma, come abbiamo detto, è ben costruito ed è uno degli esempi di come il cinema possa trarre linfa vitale

dal mondo dei games. La preparazione di un disastro aereo nei titoli di coda promette un sequel.

Antonio Ferraro

Captain Marvel

di [Anna Boden](#), [Ryan Fleck](#). Con [Brie Larson](#), [Samuel L. Jackson](#), [Ben Mendelsohn](#), [Djimon Hounsou](#), [Lee Pace](#) USA **2019**

Anno terrestre 1995; ad Hala, la capitale del pianeta dei Kree, Vers (Larson), soldatessa della Starforce dotata di superpoteri, è duramente allenata dal comandante Yon-Rogg (Jude Law); i Kree sono governati dalla Suprema Intelligenza, un'entità incorporea nella quale ognuno proietta il proprio ideale, e lei vi vede una donna (Annette Bening) alla quale non sa dare un'identità, poiché ha perso la memoria e – salvo sprazzi di ricordi (in particolare di un incidente aereo) – ha consapevolezza solo degli ultimi 5 anni di addestramento militare. Dopo un incontro con la Suprema Intelligenza, che le ricorda che i poteri le sono stati dati per difendere i Kree, lei parte, con Yon-Rogg, Korath (Hounsou) e Minn-Erva (Gemma Chan), per una missione contro gli [Skrull](#) – i nemici dei Kree in grado di mutarsi in chiunque altro – e viene catturata e sottoposta ad un interrogatorio/ lavaggio del cervello, nel quale Talos (Mendelsohn) cerca di scoprire dove sia nascosto un motore a velocità della luce, che ha a che vedere con il suo passato. Vers riesce a liberarsi e, dopo un duro scontro con le guardie Skrull, precipita sul pianeta nel quale dovrebbe essere il motore: la Terra. La caduta rovinosa e il suo strano abbigliamento fanno intervenire Nick Fury (Jackson), ufficiale dello SHIELD, accompagnato dal suo braccio destro Phil Coulson (Clark Gregg), che non crede al

suo allarme su di una prossima invasione aliena, salvo ricredersi quando la vede combattere in metropolitana con una feroce vecchietta/Skrull (Marylin Brett). La accompagna allora alla base militare Pegasus, per cercare informazioni sul motore e qui Vers scopre di essere stata una pilota dell'aviazione americana e di aver collaborato con la dottoressa Wendy Larson (l'immagine che lei attribuiva alla Suprema Intelligenza) e con la sua amica d'infanzia Maria Rambeau (Lashana Lynch). Le loro ricerche – nella quali scoprono che la dottoressa è morta in un incidente aereo – sono interrotte da Talos, che ha preso le sembianze (Mendelsohn) del capo di Fury. Aiutati da Coulson, riescono a fuggire, impadronendosi di un piccolo jet; nella fuga Fury porta con se il gatto Goose appartenuto alla Larson, che sembra essersi particolarmente attaccato a lui. Arrivano da Maria che ora vive isolata con la figlia Monica (Akira Akbar) e che, superato lo shock di vederla viva, le rivela che il suo nome è Carol Danvers e che tutti la credevano morta nell'incidente che aveva ucciso la Lawson. Poco dopo arriva Talos, che dopo una brava lotta, dice loro di non avere intenzioni bellicose ma di voler solo cercare una casa sicura per la propria famiglia e per i superstiti Skrull tiranneggiati dai Kree; a supporto del racconto tira fuori una scatola nera che aveva preso mentre era nelle spoglie del capo dello SHIELD. Sappiamo così che la Lawson – il cui vero nome era Mar-Vell – era una scienziata militare Kree, che aveva disertato dopo aver capito le intenzioni imperialistiche dei Kree, che, durante il volo di prova dell'aereo con il motore più veloce della luce pilotato da Carol, Yon-Rogg, che l'aveva abbattuto, l'aveva uccisa e che Carol, per non far cadere nelle sue mani il potente meccanismo lo aveva fatto esplodere, acquisendo nel contraccolpo i suoi poteri; mentre era svenuta, Yon-Rogg le aveva cancellato la memoria e aveva deciso di darle una identità Kree e di addestrarla come arma al servizio dell'espansionismo Kree. Ora Carol, Talos, Maria e Fury – con l'inseparabile gatto Goose vanno nel laboratorio spaziale di Mar-Vell/Lawson a prendere il Tesseract (il

potente nucleo dal quale era nato il motore); qui trovano alcuni Skrull nascosti – tra i quali la moglie e i figli di Talos – e vengono raggiunti dai Kree. Nell scontro, Fury e Maria – dopo che Goose (che è in realtà un potente alieno) ha inghiottito il Tesseract – portano in salvo gli Skrull, mentre Carol viene catturata ma – dopo un drammatico confronto con la Suprema Intelligenza – capisce che i Kree le hanno inserito nella nuca un meccanismo che consente loro di controllare i suoi superpoteri; se lo strappa e vola sulla Terra. Qui – dopo aver sconfitto il potentissimo Ronan l'Accusatore (Pace) e rispedito Yon-Rogg ad Hala; decide – su consiglio di Fury che porta con se Goose con il Tesseract, nonostante il gatto gli abbia cavato inavvertitamente un occhio – di continuare a vegliare sulla pace con il nome di Capitan Marvel (in ricordo della scienziata). Fury – che ha avuto da Carol un cercapersone spaziale per contattarla ovunque lei sia – è divenuto capo dello SHIELD e avvia il progetto Avengers. Nei titoli di coda, Steve Rogers (Chris Evans), Natasha Romanoff (Scarlett Johansson), Bruce Banner (Mark Ruffalo) e James Rhodes (Don Cheadle), gli Avengers superstiti dopo le vicende di *Avengers:Infinity War*, si domandano a chi Nick abbia inviato un messaggio prima di scomparire.

Captain Marvel è il ventunesimo film della saga Disney/Marvel e (così come aveva già intuito il geniale Stan Lee nel 1967) gioca la carta della supereroina con un occhio ad un audience femminile in qualche modo post-femminista. Il film, va detto, non è dei più memorabili del ciclo: i registi e sceneggiatori Anna Boden e Ryan Fleck, marito e moglie, non riescono a trovare l'equilibrio tra epica ed ironia che è la chiave della originalità della Marvel. Lo si era già visto in *Black Panther* rivolto ad un pubblico afro-americano: è come se il cambio di etnia o di genere del protagonista costringesse ad una particolare seriosità. Era forse così negli anni '60 quando la Marvel sperimentava coraggiosamente nuove strade di marketing ma oggi abbiamo mille esempi di sarcastica auto-ironia di

autori e commedianti di ogni genere ed etnia. Tant'è: ci dobbiamo accontentare dei siparietti comici di Samuel Jackson con parrucca e ringiovanito dagli effetti speciali. Siamo lontani dagli ottimi momenti di cinema rappresentati dal tempestoso *The Avengers* di Joss Whedon e dallo scespiriano *Thor* di Kenneth Branagh ma comunque, in una settimana che vede l'uscita in pompa magna di film di Signorine Snob e politicanti in parziale disarmo, *Captain America* è cinema vero e la trovata della produzione di concludere ogni film con un richiamo al prossimo evento della saga rimane geniale.



Domani è un altro Giorno

di [Simone Spada](#). Con [Valerio Mastandrea](#), [Marco Giallini](#), [Anna Ferzetti](#), [Andrea Arcangeli](#), [Jessica Cressy](#) Italia **2019**

Tommaso (Mastandrea) vive e lavora da anni in Canada, e, pur essendo terrorizzato dagli aerei, saluta la moglie (Alessandra Carrillo), bacia i figli (Caterina Spada e Giordano Mastandrea) e vola a Roma per raggiungere l'amico Giuliano (Giallini), attore di successo, ora malato terminale. Il suo scopo è quello di convincerlo a recedere dal proposito di interrompere le invasive cure per lasciare che la malattia segua il proprio inevitabile decorso. Giuliano è, come sempre, ironico ed estemporaneo: il metodico Tommaso si trova ad acquistare per lui un pacchetto di erba in pieno giorno in un

parco pubblico da una disinvolta pusher (Marta Bulgherini), a giocare a rimpiattino per eludere una giovane attrice, Caterina (Barbara Ronchi), che – innamorata e un po' esaltata – vuole alleviargli gli ultimi momenti di vita e a trattare come in un suk arabo il prezzo di una cassa da morto con un imbarazzato impiegato delle pompe funebri (Fabrizio Sabatucci). Lo scopo del suo viaggio è presto dimenticato: Giuliano è irremovibile e il colloquio con l'oncologo (Stefano Fregni), al quale assiste, chiarisce che le cure non avrebbero altro scopo che quello di allontanare un po' la fine; questo addolora la sorella di Giuliano, Paola (Anna Ferzetti), che contava su di lui per fra "ragionare" il fratello. L'estroverso Giuliano vuole solo un po' di compagnia (e, visto che c'è, qualcuno che paghi i conti delle sue trovate) e così Tommaso si trova ad essere testimone di una calma ma dura sfuriata di Giuliano a due colleghi (Paolo Giovannucci e Paola Squitieri) che, imbarazzati, lo evitavano, della riappacificazione, invece, con l'amico (Blas Roca Rey) che in passato si era separato dalla moglie perché li aveva scoperti amanti, della surreale lettura dei tarocchi, nella quale il cartomante (Pietro De Silva) gli predice "un lungo viaggio". La preoccupazione più pressante per Giuliano è trovare una sistemazione per l'adorato ed anziano cane Pato (Nike); prova a lasciarlo ad una coppia (Pietro Ragusa e Elena Lietti), che sembra ben disposta ma che il giorno dopo glielo restituisce: il loro figlio adottivo (che ha da poco perso i genitori) teme che possa morire troppo presto. I due se ne vanno per un giorno a Barcellona a trovare il figlio di Giuliano, Leo (Andrea Arcangeli), che studia e vive lì con la fidanzata Sophie (Cressy); lui non ha il coraggio di dire al ragazzo la verità ma la sua ex-moglie (Fabrizia Sacchi) gli rivelerà che il figlio sapeva tutto. Giuliano- dopo anni di televisione – è felice di recitare con gigionesco successo ne "Le relazioni pericolose" ma anche questa gioia gli viene tolta dal direttore del teatro (Renato Scarpa), che – preoccupato dalle reazioni del pubblico alla notizia della malattia – lo sostituisce con l'incapace Filippo Buttafuoco (Ivan Talarico).

La decisione di Giuliano si fa più drastica e, dopo una notte di litigi e di sesso con Paola, Tommaso torna con al guinzaglio il cane Pato, che Giuliano (come probabilmente aveva deciso sin dall'inizio) gli consegna al check-in.

Domani è un altro giorno è, come è noto, il remake dello spagnolo *Truman – Un vero amico è per sempre* e gli sceneggiatori Ciarrapico e Vendruscolo ne ripercorrono con sostanziale fedeltà il filo narrativo ma il risultato è un film tutto nuovo e sorprendente: là dove gli ottimi Ricardo Darin e Javier Cámara davano una prova magistrale di recitazione, Giallini e Mastandrea incarnano per intero il film e le sue emozioni: sfrontato e impudico il primo, trattenuto e commosso il secondo sono la prova che la grande commedia italiana con i suoi "mostri" (Sordi, Tognazzi, Manfredi, Mastroianni) non è morta. Il merito è in gran parte del produttore Maurizio Tedesco – proprio lui, grazie a Mastandrea, aveva lanciato Giallini ne "L'odore della notte" di Calligari ("Ah Little me stoni "Cuore matto"!)) – che ha cominciato con Dino Risi e si vede: *Domani è un altro giorno* richiama le atmosfere dei titoli migliori del Maestro, *Il gaucho* e *Il giovedì*. Qualche decennio fa la Milano Libri tradusse con successo un collana di libri dell'americana Pyramid, che disegnava una storia del cinema in chiave divistica; quello che la rendeva interessante era il punto di vista che la caratterizzava: i film erano visti come filiazioni della politica editoriale delle produzioni. Questo era sicuramente vero per le major statunitensi ma, in realtà, è stato vero anche da noi: i film di Dino De Laurentis (poi di suo nipote Aurelio), Goffredo Lombardo, Franco Cristaldi, Fulvio Lucisano, Luciano Martino (per citare i più noti) avevano – al di là degli autori – una loro precisa connotazione. Ora, salvo lodevoli eccezioni (Cattleya e Tadue ad esempio) il produttore è spesso poco più di un tramite tra varie fonti – perlopiù pubbliche – di finanziamento. Ben venga il ritorno a campo pieno di un produttore della vecchia,

solida scuola che, in questo caso, servendosi di una buona regia di servizio, ha intuito le possibilità che il recupero del film spagnolo (correttissimo ma, almeno per noi, freddino) offriva: qui ci si commuove davvero e – con le giuste cadenze – si cede a liberatorie risate (il colloquio a gesti tra Giuliano – sorpreso e un po' seccato con l'amico che è andato a letto con la sorella – e Tommaso nella hall dell'albergo è da antologia).

Antonio Ferraro

Il Corriere – The Mule

È di [Clint Eastwood](#). Con [Clint Eastwood](#), [Bradley Cooper](#), [Laurence Fishburne](#), [Michael Peña](#), [Dianne Wiest](#)
USA [2018](#)

2002, Pearl, Illinois; l'ottantenne Earl Stone (Eastwood) coltiva emeroallidi (splendidi fiori che durano solo un giorno) e le vende con sistemi antichi: ha vecchi amici che glieli ordinano, gira tutta l'America con un vecchio pickup per farle conoscere e alle fiere regala i bulbi ai visitatori ma non tiene conto di internet e di come le modalità commerciali siano cambiate. E' sempre stato talmente concentrato sul suo lavoro che ha perso la famiglia: la figlia Iris (Allison Eastwood) non gli parla da quando non si è presentato al suo matrimonio e la ex-moglie Mary (West) è ancora ferita per le sue assenze e i suoi tradimenti; solo la nipote Ginny (Taissa Formiga) gli vuole bene e ha conservato tutte le sue cartoline. Proprio da lei si presenta – dopo il fallimento e il conseguente sfratto – con un bel mazzo fiori il giorno in cui festeggia il fidanzamento. Quando, però, la moglie e la figlia vedono il pickup con i suoi mobili lo

accusano di essere lì solo perché ha bisogno di un tetto; lui, ferito, fa per andarsene quando un giovane invitato (Cesar De León) gli si avvicina e gli chiede come guidi; alla risposta che ha attraversato 41 Stati e non ha mai preso una multa, gli lascia un biglietto da visita e lo invita a contattarlo per un lavoro. Earl si trova così a fare il suo primo viaggio come corriere della droga, per conto di un cartello messicano: ha un valigia piena di coca sul retro e va tranquillamente al motel che gli è stato indicato. Quando esce dalla stanza la valigia non c'è più e nel cassetto portadocumenti c'è una busta gonfia di dollari. Earl con il ricavato riapre l'azienda ma, intanto, sta fallendo il bar dove i vecchi paesani (lui tra i primi) andavano a bere, a ballare e a rimorchiare e allora decide di fare un scendo viaggio per racimolare i 25.000 dollari che servono a riaprire. Ci prende gusto e, viaggio dopo viaggio, si compra un pick up nuovo, diventa l'idolo dei compaesani e aiuta la nipote a terminare gli studi (la figlia continua detestarlo ma Mary lo guarda con occhi leggermente diversi). Intanto alla DEA (l'Agenzia federale antidroga) locale è arrivato un nuovo brillante agente, Colin Bates (Cooper), per stroncare il sempre crescente traffico di stupefacenti nella zona; l'Agente Speciale (Fishburne), a capo della sezione, gli affianca il suo uomo migliore, Trevino (Pena) e i due arruolano, ricattandolo, come infiltrato lo spacciatore Luis (Eugene Cordero). Vengono così a sapere che c'è un nuovo corriere, che il Cartello chiama Tata che trasporta indisturbato milioni di droga. Earl si è fatto un nome ma il capo del cartello Laton (Andy Garcia), che ha qualche perplessità su quel vecchio che fa un ottimo lavoro ma non rispetta i tempi, fa deviazioni e, talora, si ferma a dormire o a fare l'amore con qualche prostituta, gli affianca il suo braccio destro Julio (Ignacio Serricchio), che lo dovrà seguire in macchina per tutto il percorso. Earl finge di sottostare al minaccioso comando del giovane gangster di rispettare la tabella di marcia ma, quasi a sfidarlo, si ferma ad aiutare un automobilista (Kareem J Grimes) in difficoltà e fa sosta in un baracchino per una birra e un panino. Julio è

esasperato ma quando, in Texas, un agente (Alan Heckner) lo ferma, lui interviene e con quattro chiacchiere e un regalino lo rabbonisce. Ora Laton, entusiasmato dai suoi risultati lo vuole conoscere e lo invita ad una festa, alla fine della quale – dopo aver inutilmente dato paterni consigli ad Julio – si apparta con due ragazze (Almendra Fuentes e Mia Rio). Di lì a poco, però, le cose precipitano: l'“umano” Laton viene ucciso e sostituito dal feroce Gustavo (Clifton Collins jr.), la DEA centrale mette alle strette l'agenzia perché vuole risultati concreti e, durante, l'ultimo viaggio, Mary ha un aggravamento delle già precarie condizioni di salute. La fine è nota alle cronache (la storia di base è reale): Earl, rimasto vedovo, viene arrestato ma ritrova l'affetto della famiglia (che, in un quasi casuale incontro, lui aveva indicato a Bates come il valore primario della vita).

E' tornato Clint! 10 anni dopo il meraviglioso “Gran Torino”, eccolo recitare in un suo film (la parentesi del non eccelso “Di nuovo in gioco” non vale: era un favore al suo ex braccio destro Robert Lorenz al suo debutto nella regia). D'altronde poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di impersonare l'impunito vecchietto, scoperto in un'intervista del *New York Times* all'agente della Dea Jeff Moore (nel film Colin Bates), che a novant'anni era diventato un efficiente corriere del Cartello di El Chapo? Non poteva ed eccolo regalare rughe, grande recitazione “in levare”, genialità registica e stupenda scorrettezza politica – apostrofa con un cordiale “Ciao lesbica” una mascolina biker (Becky Altringer), ferma i ringraziamenti formali della famiglia di colore in panne con un “Mi fa piacere aiutare i negri” per aggiungere un sorridente “No” alla loro replica “Siamo tutti persone”, offre un panino di maiale a Julio al suo braccio destro Rico (Victor Rasuk), dicendo: “Voglio farlo conoscere a voi mangiafagioli”- al curiosissimo personaggio. E' un aggiornamento easy del risentito e generoso Walt Kowalski di *Grande Torino*, con un piacere quasi sadomasochista nel raccontare con tenerezza e

improntitudine – lui ora 89enne – la vecchiaia (anche quando è a letto con due ragazze, scherza sul rischio di una crisi cardiaca). Più passa il tempo e meno appare corretto il paragone di Eastwood con Sergio Leone (che semmai lo ha in parte ispirato nei suoi primi western da regista); I suoi film richiamano sempre più il grande cinema maturo di John Ford, da *Sentieri selvaggi* a *Il grande sentiero*. Per geniale che sia Eastwood (e lo è parecchio) il modello sarebbe irraggiungibile se non fosse che quando dirige se stesso è come avere – in una sola persona – Ford e John Wayne, serviti, inoltre, da un cast di grandissimo livello. È parecchio. Antonio Ferraro

Widows – Eredità Criminale

di [Steve McQueen \(II\)](#). Con [Viola Davis](#), [Michelle Rodriguez](#), [Elizabeth Debicki](#), [Cynthia Erivo](#), [Colin Farrell](#)
Gran Bretagna [2018](#)

Harry Rawlings (Liam Neeson) – un ladro con un'esistenza agiata ed apparentemente irreprensibile – insieme a Florek (John Bernthal), Carlos (Manule Gracia-Rulfo) e Jimmy (Coburn Goss) ha appena rapinato due milioni di dollari ma lui, i suoi complici e i soldi sono andati distrutti in uno scontro con la polizia. Subito dopo la cerimonia funebre, Veronica (Davis), la sua vedova, riceve la minacciosa visita del gangster Jamal Manning (Brian Tyree Henry): quei due milioni erano suoi e gli servivano per affrontare la campagna elettorale distrettuale contro la potente famiglia Mulligan, per cui ora lei ha pochi giorni per rifondergli, pena la morte, l'intera somma.



Elizabeth
Debicki

Anche Linda (Rodriguez) e Alice (Debicki) – le mogli di Carlos e Florek – non se la passano bene: la prima perde il negozio di vestiti, con il quale viveva, per i debiti di gioco del marito e la seconda, senza più l'appoggio del manesco ma prodigo marito, viene costretta dall'avida madre, Agnieszka (Jacki Weaver), a prostituirsi. Intanto Jack Mulligan (Farrell), pur in disaccordo con i metodi del padre, Tom (Robert Duvall), affronta una battaglia elettorale complicata con sondaggi preoccupanti, scandali incombenti e fuga di importanti gestori di pacchetti di voti che si spostano verso l'avversario, come l'ambiguo reverendo Wheeler (John Michael Hill). Veronica trova in una cassetta di sicurezza l'agenda del marito, che riporta tutti i particolari della sua attività criminale e la descrizione di una rapina che si preparava a mettere a segno. Incontra Linda ed Alice e propone loro di attuare il colpo, che prevede un bottino di cinque milioni, in modo da pagare Jamal e dividersi un milione a testa. Le due donne accettano e si mettono al lavoro: procurano facilmente le pistole e Alice, facendo perdere la testa ad un famoso architetto suo cliente, David (Lukas Haas), riesce ad individuare il luogo da rapinare: è la villa dei Mulligan (i 5 milioni son il



Michelle
Rodriguez



Cynthia Erivo

frutto di una grossa tangente edilizia). Manning, intanto, fa tallonare Veronica dal violento fratello Jatemme (Daniel Kaluuya), che – per avere notizie delle intenzioni della donna – tortura il vecchio amico di Harry, Bobby (Kevin J. O'Connor) e uccide il loro fedele autista Bash (Garret Dillahunt). Veronica è spaventata ma decisa e si rende conto che serve un'autista per il colpo; va da Amanda (Carrie Coon), la vedova di Jimmy, per proporglielo ma, mentre è in casa sua, l'abbaiare del cagnetto che porta sempre con se le fa intuire che Harry non è morto ed è nascosto lì. Sconvolta, se ne va e accetta che il furgone del colpo sia guidato da Belle (Erivo), una tostissima parrucchiera, che, per mantenere la famiglia, fa spesso la babysitter per Linda. Dopo un sopralluogo dai Mulligan, le quattro donne mettono a segno il colpo; Tom, però, le sorprende e sta per ucciderle ma Veronica spara per prima. All'uscita le aspetta, pistola in pugno, Jatemme che se ne va con il furgone e i soldi ma...

Il film è tratto da una serie inglese di successo degli anni

'80, *Widows*, scritta dalla prestigiosa Lynda La Plante (autrice anche del famoso serial *Prime Suspect*), che rappresentava una grande novità dal punto di vista televisivo: una storia di rapina con protagoniste delle donne. Al cinema si era già visto: dal polare *Rififi tra le donne* di Alex Joffe del '59 al pop grottesco *Faster, Pussycat! Kill! Kill!* di Russ Meyer ('65), fino ai recenti *Grindhouse – A prova di morte* (2007), gioco di modernariato di Quentin Tarantino e Robert Rodriguez e il corposo *Ocean's 8*, con il quale nel 2018 Gary Ross proseguiva la serie degli *Ocean's*. *Widows*, però, a ben vedere prima che un *heist movie* è un film di Steve McQueen: non sono tanto la messa in atto del colpo e i suoi sottofinali ad essere al centro del racconto, quanto la dolorosa determinazione delle donne – non confortate neppure da un briciolo di solidarietà reciproca (non sono amiche e, salvo, un lieve sorriso finale tra Veronica ed Alice, mai lo saranno) – a essere il centro emozionale del plot. Anche la inevitabile ed endemica corruzione della politica fa solo da sfondo ad un racconto sorprendentemente intimista (aiutato non solo dalla bravura delle attrici ma anche dalle efficaci scenografie di Adam Stockhausen), che, pur nei limiti di un film di genere, ci riporta – dopo il corretto e solido *12 anni schiavo* – alle angosciate rarefazioni di *Shame*.

(Antonio Ferraro)